

Patrimoniale, altro che statalismo

ENRICO
MORANDO

Vorrei essere chiaro: chi pensa come Berlusconi – «la crescita è dietro l'angolo», che il peso del debito pubblico non sia una pietra al collo degli italiani e che «siamo perfettamente in grado di fronteggiare in sicurezza gli aspetti anche più scabrosi della crisi finanziaria internazionale» – può permettersi di far finta di non aver capito la proposta avanzata da Veltroni al Lingotto. Derubricandola a «istituzione di un'imposta patrimoniale. Punto». Chi vuole uscire dalla propaganda mal fatta, deve invece fare i conti con la realtà. Del paese e della proposta del Lingotto.

Cominciamo dalla prima. Cresciamo poco. Per tante ragioni, che qui non posso indagare. Avremmo bisogno di investimenti pubblici e privati – interni ed esteri – per far crescere la produttività totale e del lavoro, stagnanti da almeno quindici anni. Dal lato degli investimenti pubblici – infrastrutture, formazione del capitale umano, ricerca – possiamo fare poco, quasi nulla. Come mai, visto che il prelievo fiscale (43% del prodotto) è prossimo a soglie «svedesi»?

Perché una parte troppo grande di quel prelievo deve essere usata per pagare gli interessi sul debito, che è tornato rovinosamente a crescere, negli ultimi dieci anni (otto dei quali, affidati alle cure del duo Berlusconi-Tremonti). Come se non bastasse, il livello di efficacia dell'elevatissima spesa pubblica (52% del Prodotto) è tragicamente basso, perché la quota impiegata dalla pubblica amministra-

zione per organizzare e amministrare se stessa è troppo grande rispetto ai servizi prodotti per la comunità.

Non è quindi questione dei «nuovi sacrifici che a marzo ci chiederanno con i nuovi vincoli europei». La nuova governance economica europea – col semestre per il coordinamento delle politiche di bilancio e dei programmi nazionali di riforma – è parte essenziale della soluzione, non aggravante del problema.

È questione di interesse vitale della nazione: ci vuole una strategia coerente di riduzione del volume globale del debito pubblico, capace al tempo stesso di accrescere il merito di credito del paese (stabilità) e di liberare risorse per gli investimenti (produttività) e per la riduzione delle fratture sociali e territoriali (eguaglianza e mobilità sociale).

Veltroni al Lingotto è stato chiaro. Questa strategia si compone di tre mosse, assolutamente inscindibili l'una dall'altra: 1. Ricostruzione di un significativo avanzo primario, delle dimensioni (dal 3 al 5% del Prodotto) «promesse» da Ciampi e da Prodi ai tedeschi al momento dell'ingresso nell'Euro; 2. Utilizzo di parte dell'ingente patrimonio pubblico – beni mobili, immobili, da concedere – pari al 130% del Prodotto; 3. Contributo straordinario a bassa aliquota – per tre anni – da richiedere a quel 10% delle famiglie che detiene circa il 50% del patrimonio privato italiano.

Leggere questa strategia fuori dal suo contesto – l'Agenda 2020, per «fare come la Germania» di Schroeder e Fisher, con le riforme che non costano, (democrazia economica, nuove regole della rappresentanza, modello contrattuale e diritto unico del lavoro *à la* Ichino) e quelle che costano (fisco amico delle famiglie, delle donne e delle partite Iva; rete universale di tutele dalla disoccupazione), ma «producono» efficienza ed uguaglianza – o estrarne una sola componente, co-

me se fosse perseguibile da sola, significa parlar d'altro o, peggio, costruirsi un obiettivo polemico – la «revanche statalista», la «corsa alla spesa pubblica improduttiva e alla creazione di nuovo debito» – tanto facile da vincere quanto inutilmente fantasioso.

Lo ha scritto, riferendosi alla patrimoniale, Oscar Giannino (*Tempi*): «Senza un patto esplicito e ferreo ad abbassare contestualmente spesa pubblica e pressione fiscale, e solo un via libera alla politica a tornare a far deficit e debito». Perfetto. Ma Veltroni proprio quel patto esplicito e ferreo ha proposto, con obiettivi precisi e verificabili: si parte da una regola di evoluzione di lungo periodo della spesa corrente primaria (mai più del 50% di crescita rispetto al Prodotto) e le si costruisce «sotto» un robusto sistema di attività amministrative e regolatorie (revisione sistematica della spesa, rigiustificando tutto dal «primo» Euro; valutazione di tutto e di tutti, con blocco degli automatismi e legame stretto tra retribuzione/carriera e obiettivi definiti col metodo del benchmarking). Il tutto accompagnato da radicali riforme della «macchina» pubblica: segnale, di Veltroni, la proposta dell'Unico Ufficio territoriale del governo centrale, dell'unico istituto di previdenza e del nuovo modello di esercito, con meno addetti e mezzi migliori, integrato alla dimensione europea. E ci aggiungo, di mio, l'unificazione dei Corpi di polizia per il controllo del territorio.

Il prof. Giavazzi (*il Foglio* di ieri), sia pure assumendo proposte di patrimoniale diverse da quella avanzata da Veltroni, pone invece il problema del patrimonio pubblico: «Iniziamo a vendere il patrimonio pubblico... Alla fine degli anni '90 abbiamo abbattuto il debito pubblico in misura pari a circa 15 punti... rifacciamo quell'operazione... l'alienazione del patrimonio pubblico darebbe credibilità al paese...». Perfetto. Veltroni è stato ancora più preciso: ha fissato i termini irrinunciabili (fermi i vincoli ambientali e storico-culturali e destinazione di ogni euro ricavato a riduzione del debito) e ha individuato, riprendendo la proposta Guarino e arricchendo

dola (la partecipazione delle Auto-
 nomie alla Società di intervento),
 una puntuale metodologia di inter-
 vento.

Nessuno può seriamente soste-
 nere che – se e solo se, collocata in
 questo contesto – la proposta di
 un'imposta patrimoniale una tantum
 a bassissima aliquota, distribuita
 in tre anni fiscali, sia segno di
 regressione statalista. È vero il con-
 trario, come si potrà dimostrare
 facendo qualche calcolo.

Per merito loro, e
 non per semplice for-
 tuna, il patrimonio de-
 gli italiani, in rapporto
 al reddito disponibile,
 è elevato: circa otto vol-
 te. È frutto della capa-
 cità di risparmio, dun-
 que di una virtù, non
 di un vizio. Ma è un
 bene insidiato. Da cosa? È sempli-
 ce: da un default del troppo gran-
 de debito sovrano. In Irlanda,
 negli Usa e in tanti altri paesi
 sconvolti dalla Grande Recessione,
 l'enorme debito privato – di
 banche o famiglie che fosse – si
 è repentinamente trasformato in
 debito pubblico. Suderanno an-
 ni, da quelle parti, per il rientro.
 Qui da noi, lo squilibrio è altret-
 tanto grande, ma opposto: ad un
 grande risparmio privato, corri-
 sponde un enorme debito pub-
 blico. Entrambi, si sono creati
 prima della Grande Recessione.
 Bisogna assolutamente evitare
 che, per uscire da questo squili-
 brio macroeconomico, il debito
 pubblico italiano – nel fuoco di
 una non impossibile crisi del de-
 bito sovrano – finisca per trasfor-
 marsi in debito privato.

La strategia in tre mosse propo-
 sta da Veltroni è in grado di scon-
 giurare questo rischio, perché pun-
 ta ad una fuoriuscita dallo squili-
 brio del debito pubblico attraverso
 l'azione sullo stato (spesa pubblica
 e patrimonio pubblico), chiamando
 solo marginalmente a contribuirvi
 il decile patrimonialmente più do-
 tato della popolazione italiana.
 L'immobilismo del governo, invece,
 mette seriamente a
 rischio anche il patri-
 monio privato, giac-
 ché non assicura la

necessaria stabilità al
 sistema. Altro che
 «muro vivente contro
 lo stato rapace»: come
 ci insegna l'esperienza
 storica (Attali, come
 finirà?) le crisi del de-
 bito sovrano, hanno
 portato, in media, ad una caduta del
 valore del settore immobiliare del
 35% in sei anni, mentre il valore
 delle azioni è calato del 56% in tre
 anni e mezzo.

Il problema vero, semmai, è di
 credibilità della Politica. Ad una
 strategia così audace e radicale di
 cambiamento del paese non manca
 il potenziale sostegno nella società,
 specie tra le giovani generazioni,
 che avvertono un crescente senso
 di vuoto delle loro prospettive, e
 sono le vittime certe del manteni-
 mento dell'attuale squilibrio.

Manca il partito politico e la le-
 adership che la elabori, la sostenga,
 combatta per farla prevalere e, infi-
 ne, la attui nel corso di una lunga
 stagione (almeno 10 anni) di Gover-
 no Riformista. Al Lingotto, infatti,
 siamo tornati per aiutare il Pd a
 mettersi all'altezza della sfida.

*La ricchezza
 degli italiani
 è insidiata
 da un default
 del troppo grande
 debito sovrano*

*Una strategia più
 complessa, in tre
 mosse, per una
 "Agenda 2010"
 perno di una
 linea riformista*

